

Si apre sabato 9 maggio in Duomo la fase dell'inchiesta diocesana. Lucrezia Bellini morì nel 1469, la beatificazione avvenne nel 1760

# Una santa padovana 1700 anni dopo Giustina Al via la canonizzazione della beata Eustochio

## IL PERCORSO

Nicola Cesaro

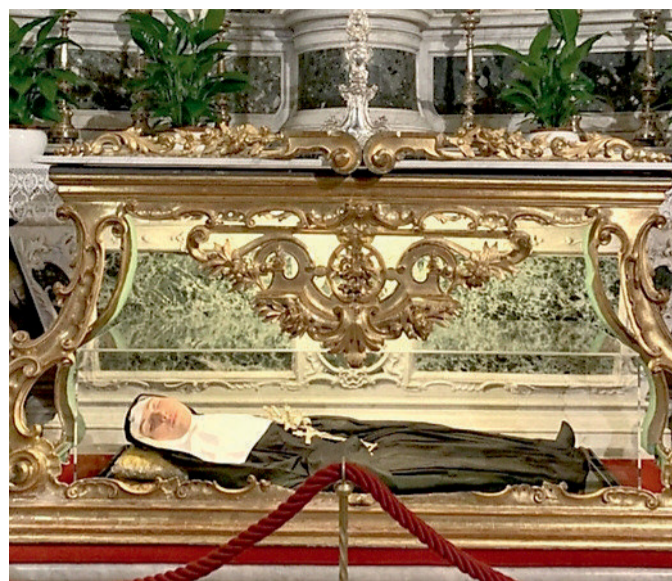
**M**illesettecento anni dopo, un'altra donna padovana potrebbe diventare santa. La beata Eustochio come santa Giustina, martire, compatrona della città di Padova. Tra pochi giorni, con una cerimonia solenne, verrà avviata l'inchiesta diocesana per la causa di canonizzazione della beata Lucrezia Bellini, venerata con il nome di Eustochio, nata a Padova nel 1444 e morta nel monastero benedettino di San Prodocimo nel 1469.

L'ultima santa padovana fu Giustina, appartenente a una distinta famiglia padovana, arrestata durante la perse-

cuzione di Diocleziano: il giudice la condannò alla pena capitale eseguita il 7 ottobre del 304. Nei primi secoli del Cristianesimo, la santità veniva riconosciuta per acclamazione popolare e confermata dai vescovi locali. Giustina, martirizzata, fu immediatamente venerata come martire dalla comunità padovana.

I tempi sono cambiati e oggi il percorso di canonizzazione richiede un iter molto attento e lungo. Sabato 9 maggio, alle 11 in Basilica Cattedrale di Padova, dove ne è conservato il corpo dal 2019, comincerà appunto quello per la beata Eustochio. Nata a Padova, figlia illegittima di Maddalena Cavalcabò (monaca del monastero di San Prodocimo nella stessa città) e di Bartolomeo Bellini, entrò giovanissima nel mona-

stero di San Prodocimo: aveva 7 anni, molto dei quali – stando alle cronache – passati sotto la possessione demoniaca. Pesava, certamente, anche l'odio verso la bambina in famiglia, che era purtroppo notevole: la matrigna, che mal vedeva Lucrezia a causa del tradimento del marito, soffriva la sua presenza in casa e in ogni occasione la maltrattava a volte anche fisicamente. Lucrezia a 16 anni diventa monaca con il nome di Eustochio, dopo un periodo tumultuoso per il monastero. Anche la vita monastica di Eustochio è caratterizzata da costanti avversioni nei suoi confronti. «Riconosciuta dai contemporanei come visitata frequentemente dalle forze del male, Eustochio è riuscita a vincere ogni sorta di avversione con



I resi della beata sono dal 2019 nella Basilica Cattedrale

la pazienza, la speranza, la carità verso tutti e per una non comune fede in Dio», ricorda dalla Diocesi di Padova. Oggi la beata conta molti devoti, padovani e non solo: non capita di rado di vedere gruppi di fedeli dall'Est alla tomba della religiosa.

Ora si apre la causa di canonizzazione, dopo la sua beatificazione equipollente (ossia attraverso il riconoscimento e la conferma del culto da parte del papa) nel 1760, da parte di papa Clemente XIII. Sabato mattina in Cattedrale ci sarà una liturgia della Parola, seguita dall'intervento del vescovo Claudio Cipolla, quindi presteranno giuramento il vescovo di Padova, che dopo aver valutato la devozione verso la beata Eustochio e individuato un postulatore e un vice ha formalmen-

te iniziato l'iter della causa di canonizzazione; il tribunale ecclesiastico che seguirà la fase diocesana (costituito da monsignori Tiziano Vanzetto, delegato episcopale; monsignor Antonio Oriente, promotore di giustizia; la dottoressa Cristina Pallaro, notaio, e Maria Rocca, notaio aggiunto); il postulatore diocesano don Christian Gabrieli e il vicepostulatore, la professoressa Giovanna Alchini. L'apertura di questa fase diocesana comporterà la raccolta di testimonianze sulla fama di santità, sulla devozione e sul culto attuale goduto dalla beata.

«Ogni causa ha i suoi tempi ed è impossibile pensare a una tempistica», spiega don Gabrieli. «La documentazione raccolta, la forte devozione verso la beata e la storia



Il postulatore Christian Gabrieli

Il postulatore Gabrieli «Il nostro lavoro è un atto di grande responsabilità verso i fedeli e il popolo di Dio»

che si porta alle spalle sono basi solide, ma il lavoro sarà lungo e importante. Abbiamo una responsabilità verso i fedeli, ogni passo dovrà rispondere al popolo di Dio».

Intanto martedì pomeriggio, alle 17.30 a Palazzo Moroni, verrà presentata un'opera biografica firmata da Gabrieli, con la prefazione del cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato della Santa Sede. L'attenzione vaticana c'è: e se nel suo futuro viaggio in Veneto, promesso nelle scorse settimane, papa Leone XIV venisse a portare buone nuove sulla beata? —

Vive all'Arcella: «Il segreto sono le abitudini»  
**Antonietta ne fa cento e fa festa con gli amici**



Palmira, detta Antonietta, Leorin

## IL SECOLO

**P**almira, detta Antonietta, Leorin, ieri, ha festeggiato i suoi «primi» cent'anni con una festa organizzata al bar del parco Milcovich da tutti gli amici con i quali s'incontra ogni giorno sia nel giardino pubblico di via Jacopo da Montagnana e sia nel patronato del santuario di Sant'Antonino, in viale Arcella. La torta le è stata offerta dal padrone di casa Mauro Rolle. Palmira, autosufficiente ancora oggi a 100 anni suonati, è nata a Candiana nel 1926. Figlia di contadini, ha trascorso sia l'infanzia che l'adolescenza nella Bassa. Poi si è trasferita a Cadoneghe, dopo aver sposato Francesco Vettore, operaio alle

Officine Breda. Da anni abita in Prima Arcella. Si ricorda tutto sia del fascismo che della seconda guerra mondiale. Non ha mai dimenticato la visita che il duce Benito Mussolini fece a Candiana. Da anni «Antonietta» è vedova, ma si porta dietro l'amore delle tre figlie Francesca, Silvana e Cosetta e di tutti i nipoti. Ma qual è il segreto dei cent'anni di Palmira Leorin? «Mia nonna mangia di tutto» osserva il nipote Tommaso «Beve pochissimo vino. Cammina tanto. Il suo cervello è sempre attivo». Tra gli amici quotidiani c'è anche l'ex docente e scrittore Paolo Wieczorek. «Secondo me il segreto di Palmira sta nell'abitudine consolidata di continuare a condurre una vita sociale molto attiva» dice Wieczorek. —

F.PAD.

«IO ESISTO»: L'ESPOSIZIONE FOTOGRAFICA DEL CENTRO PROGETTI DONNA NEL CORTILE ANTICO

## «Supporto psicologico agli orfani di femminicidi» Al Bo i loro volti in mostra

Uno spazio dedicato alle vittime spesso dimenticate dei femminicidi: i figli delle donne uccise, troppo spesso esclusi dal racconto pubblico. È questo il cuore della mostra fotografica «Io esisto. Il racconto degli orfani e delle orfane di femminicidio», inaugurata ieri nel cortile antico di Palazzo del Bo. Il progetto, ideato dalla giornalista e fotografa Stefania Prandi, affronta il tema della violenza di genere senza mostrarla direttamente, ma attraverso ciò che resta. «Sono ricostruzioni delle memorie delle madri – ha spiegato – a volte anche quando quei ricordi non esistono più». In esposizione, oggetti quotidiani come un profumo, un paio di scarpe o una fotografia diventano frammenti capaci di evocare presenze e assenze. «Alcune immagini non esistono, sono frammenti di immaginazione di chi è sopravvissuto», ha aggiunto Prandi, sottolineando la volontà di superare una narrazione puramente cronachistica del fenomeno. Il percorso raccoglie le testimonianze di cinque orfani e orfane e si inserisce nel progetto «Orphan of femicide, invisible victim», promosso dalla Cooperati-



Sopra un momento dell'inaugurazione e sotto Marco Sancandi

va Iside insieme al Centro Veneto Progetti Donna e Rel. Azioni Positive. L'obiettivo è dare visibilità a un fenomeno ancora poco riconosciuto e offrire un sostegno concreto attraverso percorsi psicologici, educativi e legali rivolti alle famiglie affidatarie. I numeri aiutano a comprenderne la portata: nelle cinque regioni coinvolte dal progetto, tra cui Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna, dal



2022 si contano 68 orfani di femminicidio. Considerando anche le rilevazioni precedenti, il numero sale a 158. Alla presentazione sono intervenuti, tra gli altri, la prorettrice dell'Università di Padova Monica Salvadori, l'assessora comunale Margherita Colonnello, Sara Pretalli per la Cooperativa Iside e Mariangela Zanni per il Centro Veneto Progetti Donna e Rel. Azioni Positive.

«Bisogna creare consapevolezza attraverso ogni mezzo comunicativo – ha sottolineato Colonnello – Ogni singolo evento lascia vuoti indelebili non solo nelle vittime dirette, ma anche nelle loro famiglie».

Tra gli interventi più intensi quello di Marco Sancandi, orfano di femminicidio e parte integrante del progetto. «Le testimonianze che vedete oggi sono un modo diverso di raccontare un fenomeno tragico – ha spiegato – È fondamentale garantire un supporto psicologico a breve e a lungo termine, anche per le famiglie affidatarie, che spesso non possono comprendere fino in fondo ciò che abbiamo vissuto».

La sua storia non è stata raccontata a voce, ma affidata alle parole e alle immagini esposte, in un percorso che mette al centro dignità e memoria. Un invito a guardare oltre la cronaca, per riconoscere le conseguenze profonde della violenza di genere.

L'esposizione, gratuita e aperta alla cittadinanza, sarà visitabile fino al 17 maggio. —

LADYSLASIPICCOLO